

PERSONAGGI

Hannah Arendt filosofa ed altro

ALESSANDRO DAL AGO

Nella recensione di un libro di Nettl su Rosa Luxemburg, Hannah Arendt ha lodato il genere illetterario anglo-americano della biografia: libri lunghi, riccamente documentati e annotati, che sfuggono però alle pastoie dello stile accademico, perché hanno di mira in primo luogo le relazioni tra vita e opera. Libri, dunque, tanto più riusciti, quanto più raccontano la vita degli uomini d'azione, che si sono mossi nello spazio della vita pubblica, e non quella di studiosi o pensatori che hanno consumato la propria esistenza nel mondo separato dei libri.

A prima vista, la biografia che Elisabeth Young-Bruhl ha dedicato a Hannah Arendt, e che ora viene pubblicata in Italia (*Hanna Arendt 1906-1975. Per amore del mondo*) costituisce un'eccezione. Si tratta infatti di un libro lungo, riccamente documentato e annotato, eppure avvincente come un romanzo o saggio storico ben scritto, anche se parla di una studiosa di filosofia politica. E ciò si deve sia all'abilità dell'autrice, sia e soprattutto all'eccezionale personalità di Hannah Arendt. Diversamente infatti da quasi tutti i filosofi, la cui biografia potrebbe essere descritta negli stessi termini con cui Heidegger sintetizzò la vicenda terrena di Aristotele («Nacque, lavorò e morì»), la vita di Hannah Arendt offre un materiale eccellente alla biografia.

Non solo riflette gli episodi capitali del nostro secolo - dall'invenzione del nazismo alla seconda guerra mondiale, dallo sterminio del popolo ebraico alla guerra del Vietnam. Soprattutto, possiamo vedere come un talento filosofico e politico di prim'ordine si misuri incessantemente con quegli eventi, senza mai rinunciare alla propria singolarità e indipendenza, insolente di partiti e etichette, pronto a combattere le battaglie inevitabili, passionale eppure al tempo stesso profondamente dialettico, a suo agio nella biblioteca di un'università tedesca degli anni 20 come in un salotto di Manhattan negli anni 70.

Il pregio principale del libro di Young-Bruhl - che è stata la stessa Hannah Arendt a invitare a fare parte della sua *School for Social Research* - è il numero di materiali e corrispondenze inedite, e soprattutto nella ricostruzione di un'esperienza che non si è mai scritta in un ruolo, né in una sede o in un'appendice. Ecco allora Hannah Arendt, dopo l'infanzia ad Hannover, all'età di Martin Heidegger a Friburgo e di Karl Jaspers a Heidelberg, intellettuale vicina al sionismo nella prima metà degli anni 30, profuga a Parigi insieme a Bertolt Brecht e Walter Benjamin, rifugiata nella New York del tardi anni 40 (quando lavora a *Le origini del totalitarismo*), rubando il cibo al sonno in una soffitta di Manhattan, critica del nazismo e vicina al movimento studentesco americano, cronista d'eccezione durante il processo Eichmann, e infine studiosa e filosofa accademica.

Il libro della Young-Bruhl contribuisce a sfatare alcune leggende (in primo luogo, la Arendt, pensatrice «destra»), che hanno indubbiamente rallentato e confuso la sua ricezione nella provincia culturale italiana degli anni 60 e 70. La studiosa del totalitarismo (categoria che a quell'epoca sembrava agli intellettuali europei troppo connivente con l'ideologia americana) è la stessa che nel maggio 1968 scriveva a Daniel Cohn-Bendit, lontano parente, offrendogli ogni aiuto e ricordandogli che se i suoi genitori fossero vivi, sarebbero fieri di te. L'elenco di filosofi politici come Heidegger o Jaspers e di maestri intellettuali dubbi come Heidegger, estranea al marxismo che denunciava, in un'epoca in cui queste cose costavano caro, il ruolo decisivo degli intellettuali americani, fin troppo amici di farsi perdonare i peccati di gioventù, e non la parcella maccartista. E così

me mostra la Young-Bruhl, qui non è in gioco soltanto uno stile liberal (che peraltro Hannah Arendt non disprezzava), ma una filosofia politica liberatoria che antepone sempre il primato della politica (e cioè del libero associarsi), e quindi delle libertà civili, a quel culto dello Stato, delle istituzioni e della sovranità che appesantisce la riflessione politica nella cultura europea.

Quanto questo gusto della libertà politica sostanziale non scaturisse solo dalla teoria, ma fosse pratica di vita, è mostrato dall'atteggiamento di Hannah Arendt nei confronti dello Stato d'Israele. Benché, come ebraica, la Arendt salutasse con gioia la costituzione di uno Stato ebraico (e lo appoggiasse sempre nelle battaglie decisive), non si identificò mai del tutto con le sue scelte politiche. In diversi interventi, a partire dagli anni 40, prese posizione a favore di uno Stato laico, capace di offrire gli stessi diritti a ebrei e palestinesi. Più tardi, la sua analisi della logica burocratica dello sterminio nazista, al tempo del processo Eichmann, le critiche dello stesso dibattito e le prese di posizione sul progressivo carattere confessionale e demagogico dello Stato di Israele, furono interpretate come mancanza d'amore per il proprio popolo (come le rimproverò Scholem), e le costrinsero a un vero e proprio ostracismo da parte della comunità ebraica americana.

Il lettore troveranno un particolare motivo d'interesse nel racconto di un'esistenza che sfugge ai cliché delle consuete biografie intellettuali. La Young-Bruhl tratta in modo discreto ma esauriente la relazione sentimentale con Heidegger, quella paterna con il figlio con Jaspers. Il secondo marito Heinrich Blücher, singolare figura di ex spartachista e bohemien, filosofo socratico e storico dilettante, emerge come l'autentico mentore intellettuale della Arendt. E soprattutto questa biografia ci restituisce l'immagine di un'esistenza appassionata e cosmopolita, in cui la filosofia non poteva essere concepita come una professione (Hannah Arendt ha iniziato a quasi cinquant'anni la carriera accademica, e non amava definirsi una filosofa), quanto una scelta, che si esercitava nella vita prima ancora che nella separata realtà delle aule universitarie. Una folla di amici e affini, tra cui spiccavano Heidegger e Benjamin, Hermann Broch e Auden, viene convocata a testimoniare, nel libro della Young-Bruhl, sull'indipendente talento filosofico di Hannah Arendt. E sotto probabilmente l'indipendenza e la passionalità che possono spiegare la durezza di certi giudizi (si pensi solo alle cattive relazioni con T. W. Adorno, a cui Hannah Arendt non ha mai perdonato una certa inettitudine nei confronti di Walter Benjamin), e, al contrario, l'incapacità di tempore definitivamente con figure che la erano divenute moralmente e politicamente estranee, come Heidegger, ma che pure avevano rappresentato un'esperienza indelebile.

Benché questa biografia non sia un libro di filosofia, ma la storia di una vita in cui la pratica del pensiero ha avuto gli stessi diritti della consapevolezza storica e della passione politica, essa pone, in modo certamente non obliquo, un interrogativo filosofico. Essa ci spinge a domandarci se la singolarità del pensiero di Hannah Arendt - quell'essere sempre altrove, che costituisce indubbiamente un motivo della sua fortuna attuale - non sia in relazione con il tratto distintivo della sua esistenza, e cioè l'esposizione al mondo. In altri termini, ma il problema è lo stesso, viene spontaneo chiedersi se la stanchezza della filosofia contemporanea non sia da ricercarsi nei suoi caratteri esclusivamente professionali, nell'incapacità dei filosofi di uscire dalle aule universitarie.

Elisabeth Young-Bruhl
Hanna Arendt 1906-1975.
Per amore del mondo, Bollati
Boringhieri, pagg. 278, lire
24.000.

L'autore di «Variazioni postali» e di «Rondò», da anni a Parigi, ci racconta del suo paese, la Polonia, e della crisi dell'Est «Gli scrittori? Potrebbero sempre scrivere contro se stessi»



Kazimierz Brandys, uno dei più noti scrittori polacchi, nato a Lodz nel 1916, vive a Parigi. Tra i suoi libri più famosi «La difesa della Grenada», «La madre del re», «Variazioni postali», «Rondò», «Mest».

I voti di Brandys

FABIO GAMBARO

Lo scrittore polacco Kazimierz Brandys vive a Parigi da sette anni. Vi è giunto nel 1983 dopo un periodo passato negli Stati Uniti, dove si trovava al momento del colpo di Stato di Jaruzelski nel dicembre del 1981. Di fronte a quel drammatico avvenimento prese la decisione di non rientrare più nel suo paese, dove già da anni egli faceva parte della schiera degli scrittori dissidenti. Autore di numerosi romanzi, tra cui «Sansone» (1948, e/o editore), «La madre del re» (1958), «Variazioni postali» (1972, e/o editore) e «Rondò» (1982, e/o editore), Brandys è anche autore di racconti, alcuni dei quali vengono ora raccolti nel volume «L'arte di farsi amare» (e/o editore, pagg. 150, lire 24.000). Si tratta di racconti scritti tra il 1954 e il 1960, un periodo cruciale per Brandys che proprio in quegli anni iniziava a prendere le distanze dal regime polacco. In questi racconti si sente infatti l'idea precisa di una stagione in cui le speranze deluse si sovrappongono alle ferite della guerra non ancora rimarginate. Così, un banale incidente su un vagone ferroviario, la storia di una compagnia teatrale, il monologo di uno scrittore in crisi, i pensieri vaganti di una donna in viaggio per l'Europa, l'intervista ad un criminale nazista sono altrettanti pretesti per indagare le complesse reazioni umane di fronte al dramma della storia e alle minacce di uno Stato totalitario.

ne del libro è lo smarrimento dell'uomo di fronte al totalitarismo: si tratta di un uomo sorpreso da circostanze nuove e imprevedute, di fronte alle quali egli deve assumersi le proprie responsabilità morali. Ne «La difesa della Grenada», nell'intervista con Balmeyer e ne «L'arte di farsi amare» il tema di fondo è questo. Anche in «Signore e signora», che è forse il più esistenzialista dei cinque racconti presenti nel libro, ci sono diversi passaggi che rimandano a tale problema e ai drammi prodotti da un sistema totalitario.

Il decennio in cui ha scritto questi racconti corrisponde per lei a un periodo di transizione?

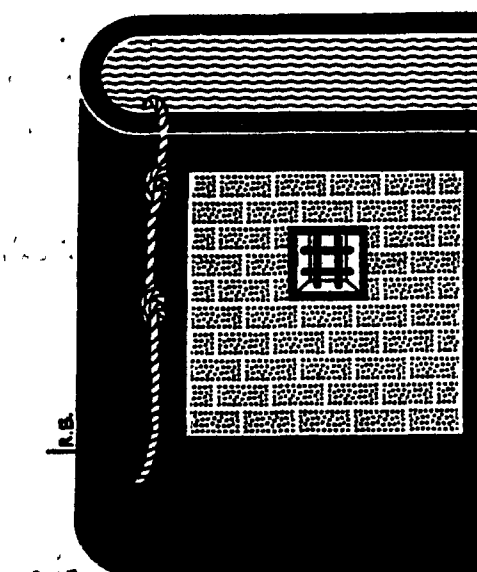
Senza dubbio. Prima della guerra, quando ero studente, ero socialdemocratico di sinistra; poi, dopo la guerra, ho fatto parte di quel polacco che hanno accettato il comunismo. Ceravo di cambiare la realtà, per me il comunismo in quel momento era il sogno di un mondo migliore. Forse era solo un'utopia che ci è costata cara. Come per altri, le utopie. Non so se oggi è ancora qualcosa, è forse ancora troppo presto per farne un bilancio. In ogni caso, gli anni Cinquanta sono stati per me un periodo importante, perché tra il '55 e il '57 ho conosciuto alcune persone che erano state in prigione, sia dei comunisti accusati di deviazionismo sia dei non comunisti. Per me fu un'esperienza, mi raccontarono le torture e gli orrori che avevano subito. Erano persone democratiche, oneste e coraggiose... ed erano state arrestate e torturate. Allora iniziai a scrivere pensando a ciò che avevo ascoltato, e così sono nati i racconti di questo libro. Quando scrissi l'intervista con Balmeyer, quindi, non pensavo solo al generale nazista ma anche a ciò che in quegli anni avevo appreso del regime comunista.

Che impressione le danno questi racconti scritti più di trent'anni fa?

È difficile rispondere. Dopo aver finito di scrivere un libro, è come se me ne allontanassi, mi diventa estraneo come se l'avesse scritto un altro. Inoltre, mi sono separato da questi racconti anche sul piano stilistico, visto che oggi scrivo diversamente. Continuo però a occuparmi degli stessi problemi etici, in alcuni dei racconti si parla della responsabilità umana, che credo sia ancora un tema di grande attualità.

C'è anche il tema della crisi dell'individuo di fronte alla realtà...

In effetti il denominatore comune...



conseguenza anche il mio stile.

Nel racconto «L'arte di farsi amare» la morale sembra essere contrapposta al sentimento...

Si, effettivamente in quel racconto si pone il problema del confronto tra doveri civili e sentimenti. Per me però ciò che è importante è la difesa dell'individuo contro la cieca fedeltà a un ideale collettivo. L'uomo come individuo contro le pressioni della collettività.

La seconda guerra mondiale e il nazismo tornano spesso nella sua opera...

La guerra è stata l'esperienza fondamentale della mia vita. Sono di origine ebraica e dunque ho dovuto nascondermi a Varsavia durante tutta la durata del conflitto. Ho vissuto in quegli anni sotto una minaccia costante. Mio padre morì in prigione nel 1940 per essersi rifiutato di portare la stella di David degli ebrei.

Che cosa pensa della riunificazione della Germania?

Crede che nell'immediato sarà una Germania democratica. Per me però una Germania forte e potente sarà sempre un pericolo. Sono inquieto, ad esempio, per ciò che riguarda la frontiera con la Polonia. Inoltre, il nazionalismo è sempre pronto a rinascere, e i tedeschi sono particolarmente nazionalisti.

Le giovani generazioni tedesche saranno migliori di quelle del passato?

Non lo so, ma credo che...

da solo, perché era un sistema assurdo che ha prodotto una piramide di assurdità. E come tale non poteva continuare all'infinito, anche se però non mi aspettavo una fine così rapida. Sapevo che la violenza e la menzogna sarebbero finite, ma non sapevo quando: il rischio era che potessero durare ancora dieci o vent'anni.

Molti scrittori dell'Est appaiono in crisi e disorientati di fronte a questi avvenimenti, come se non sapessero più come collocarsi...

Crede che soprattutto certi scrittori sovietici siano stati colti impreparati da quanto sta accadendo, probabilmente sono ancora più sorpresi di me. In fondo in Polonia la crisi dura da molto tempo, fin dagli anni Cinquanta. Ma il loro disorientamento si può comprendere: quando il sistema crolla, qualcosa si spezza dentro gli uomini. Per gli scrittori dell'Est si apre ora una situazione nuova, all'improvviso si trovano senza il nemico che era il loro punto di riferimento. Contro chi si deve scrivere oggi? Penso che si possa sempre scrivere contro se stessi. In ogni caso questo non sarà un problema delle nuove generazioni. Forse sarà più difficile per gli scrittori più anziani. Non per me però, dato che non ho mai scritto contro qualcuno o qualcosa. Naturalmente il totalitarismo era una delle mie preoccupazioni maggiori, ma lo vedevo piuttosto come un'enigma della natura umana che volevo illuminare. Se proprio dovessi scrivere contro qualcuno o qualcosa, scriverei contro le forze oscure della natura e in favore della cultura. Perché per me natura e cultura sono in opposizione. La base del totalitarismo è rappresentata dalle forze tenebrose della natura a cui si contrappone la cultura. Questa è l'opposizione fondamentale.

Pensa di tornare a vivere in Polonia?

No, alla mia età è troppo tardi per ricominciare. Inoltre, credo che per uno scrittore non sia poi così male vivere all'estero: si è meno condizionati, si è più tranquilli. E comunque la nostalgia è un sentimento che non conosco. Una volta ho scritto che la patria è fatta della lingua e della storia, tutto il resto sono sogni, e i sogni sono trasportabili. Ancora oggi penso che ciò sia vero.

avere sulla democraticità del sistema. Tuttavia, la sua analisi, precisa e documentata, colta e leggibilissima, solleva due perplessità. La prima riguarda le sanzioni, vale a dire che, una volta stabilito che non si può controllare più di tanto il flusso di denaro in entrata, a monte, il sistema politico statunitense si sfalda, in uscita, a valle. Insomma, chi viene colto con le mani nel sacco, viene praticamente sempre e rapidamente punito sia dai colleghi che dagli elettori. È proprio sul versante dei controlli e delle sanzioni che il sistema politico italiano dovrebbe cominciare ad operare veramente (certificazione dei bilanci dei partiti, controllo sulle spese elettorali dei candidati e sull'anagrafe patrimoniale degli eletti), e così via, con adeguate sanzioni fino alla decadenza degli eletti). La seconda perplessità consentirà a Brancoli, che ne ha la capacità e la prospettiva concettuale, di scrivere un altro libro. Insomma, alla fine, con tutto questo flusso di denaro, con tutte le pressioni delle lobbies, con tutti i rapporti fra congress-

men e componenti delle Amministrazioni, fra avvocati e governanti, e così via, qual è l'effetto concreto sui processi decisionali? Davvero Camera dei rappresentanti e Senato, Presidente degli Stati Uniti e Segretari dei vari Dipartimenti rispondono prevalentemente o esclusivamente alle pressioni dei gruppi di interesse organizzati? Insomma, è il denaro che fa la politica negli Stati Uniti oppure c'è ancora spazio per la sovranità popolare, per il *we, the people of the United States* che ha scritto quella duratura e, in effetti, efficace Costituzione? È bene sollevare l'interrogativo, in attesa della risposta di Rodolfo Brancoli e di chiunque altro pensa che dallo studio del caso statunitense sia possibile trarre utili insegnamenti anche per l'Italia di Andreotti, di Craxi, di Gava e di Agnelli, di Berlusconi, di Gardini.

Rodolfo Brancoli «In nome della lobby. Politica e denaro in una democrazia», Garzanti, pagg. 161, lire 24.000

I soldi della politica

GIAMFRANCO PASQUINO

Denaro e politica. In alcune democrazie, probabilmente nella maggior parte, sicuramente in quella statunitense, chi ha denaro può far politica con maggiore successo di chi non ne ha. In alcune democrazie, quasi sicuramente in quella statunitense, probabilmente in quella italiana, chi fa politica fa anche denaro. Ma le modalità, naturalmente, variano da democrazia a democrazia. Le variabili che influenzano specificamente i rapporti fra denaro e politica sono almeno due, e macroscopiche. La prima è l'esistenza, il numero, l'aggressività delle lobbies. La seconda è la natura del sistema istituzionale e, più in particolare, il tipo di sistema

elettorale. Fa bene, dunque, Rodolfo Brancoli, l'ultimo corrispondente del «Corriere della Sera» dagli Stati Uniti, a tenere insieme queste due variabili e, soprattutto, a parlare della politica italiana e dei nostri problemi prossimi venturi, se non sono già qui senza che ce ne siamo accorti, attraverso l'analisi del caso statunitense.

In nome della lobby. *Politica e denaro in una democrazia*, è il primo libro sulle lobbies statunitensi, ma, oltre al pregio di essere aggiornatissimo, ha anche quello di mettere in giusto rilievo non pochi dei problemi che la politica statunitense affronta, e non riesce a superare, anche a causa della pervasiva presenza delle lobbies e del disperato bisogno di denaro del parlamenta-

ri, siano essi congressmen o senatori. Farsi eleggere negli Stati Uniti, a qualsiasi carica, ma soprattutto a una carica federale, costa un sacco di soldi. Chi ce la fa, magari anche in proprio, diventa ipso facto, se già non lo era, il candidato di un gruppo di lobbies unitesi in un Political Action Committee, il potenziale destinatario delle loro pressioni. D'altronde, di quelle lobbies avrà comunque bisogno se vuole essere rieletto. Dopodiché, grazie anche ai numerosi vantaggi aggiuntivi, in termini di fondi e di agevolazioni, ad esempio per i viaggi e per la posta, di cui gode, il neo-eletto rafforza la sua posizione. I vantaggi dell'essere in carica, dell'*incumbency*, sono tali che nelle recenti elezioni in al-

cuni Stati è stato indetto un referendum per limitare la durata delle cariche statali a dodici anni (e in Colorado e in Oklahoma, ma non in California, è stato approvato). Per lo sfidante ci vogliono molti soldi, personali o di lobby, e un po' di fortuna, se si vuole vincere. Al Senato, poi, che è un club di milionari in dollari, la vittoria di uno sfidante può essere dovuta soltanto alla combinazione di un trend complessivo sfavorevole al partito dell'*incumbent* e alla decisione del Political Action Committee di fare di quella elezione un test (pro o contro l'aborto, pro o contro le tasse e così via).

Anche se esistono sistemi di finanziamento federale delle elezioni, e relative sanzioni, e anche se le lobbies stesse e i loro agenti debbono essere regolarmente registrati, il fenomeno dell'influenza del denaro sulla politica, o meglio sui politici, è ulteriormente aggravato da tre fattori. Il primo è il sistema elettorale maggioritario semplice in collegi uninominali: vince chi ha più voti (che, data la bassa partecipazione degli elettori, possono essere davvero pochi). Il secondo è che molti lobbisti sono stati a loro volta o rappresentanti eletti oppure componenti dell'amministrazione, nel governo federale, quindi conoscono tutti i trucchi del mestiere (e chi trucca) e hanno facile accesso a informazioni spesso riservate. Il terzo, ma è quello cui Brancoli dà meno spazio, è il declinante ma non del tutto esaurito ruolo dei partiti: nessuna responsabilità collettiva, nessuna squadra a sostegno del Presidente o contro di lui, nessuna volontà di controllare i propri compagni di banco (di banca?).

Brancoli è giustamente preoccupato dalle distorsioni che un simile processo può avere sulla democraticità del sistema. Tuttavia, la sua analisi, precisa e documentata, colta e leggibilissima, solleva due perplessità. La prima riguarda le sanzioni, vale a dire che, una volta stabilito che non si può controllare più di tanto il flusso di denaro in entrata, a monte, il sistema politico statunitense si sfalda, in uscita, a valle. Insomma, chi viene colto con le mani nel sacco, viene praticamente sempre e rapidamente punito sia dai colleghi che dagli elettori. È proprio sul versante dei controlli e delle sanzioni che il sistema politico italiano dovrebbe cominciare ad operare veramente (certificazione dei bilanci dei partiti, controllo sulle spese elettorali dei candidati e sull'anagrafe patrimoniale degli eletti), e così via, con adeguate sanzioni fino alla decadenza degli eletti). La seconda perplessità consentirà a Brancoli, che ne ha la capacità e la prospettiva concettuale, di scrivere un altro libro. Insomma, alla fine, con tutto questo flusso di denaro, con tutte le pressioni delle lobbies, con tutti i rapporti fra congress-

PARERI DIVERSI

GRAZIA CHERCHI

Pace ai morti (e pure a noi)

Due sabati fa, nella rubrica «Parlamente» (l'editoriale di «Tuttolibri», il supplemento letterario della «Stampa») era di turno - vi si alternano infatti vari opinionisti di vario calibro - Claudio Pozzoli (di cui ricordo la bella biografia *Vita di Lutero, Rusconi*). Sotto il titolo *Vittorini e gli altri, dobbiamo essere curiosi*, Pozzoli inizia neppure alcuni «casi» letterari di questi ultimi mesi: si va dal «caso Pavese», provocato dalla pubblicazione, come si ricorderà, di un suo taccuino inedito in possesso di Lorenzo Mondo, al «caso Calvino», per via della pubblicazione di molte sue lettere d'amore, al «caso Vittorini» che come traduttore firmava allora il lavoro fatto da altri (un tempo, si chiamavano i «negri»).

Pozzoli passa subito dopo a dichiararsi favorevole alle predette pubblicazioni: ne ruscirebbe, secondo lui, arricchita l'immagine dei defunti citati. Se nel caso di Pavese si eviteranno così le agiografie, nel caso di Calvino, dato che circolava la leggenda di un Calvino grafomane, ora, grazie a quelle sue lettere, la diceria, continua impertinente Pozzoli, è pienamente autenticata: «Se il maggior scrittore italiano del dopoguerra era realmente un "grafomane", questo è un fenomeno di prima qualità, un argomento a favore della pubblicazione, non contro». Oltre a ciò, si soddisferebbe così il sacrosanto bisogno della gente di sentirsi vicina a «personalità particolarmente creative». Conclude Pozzoli: «Cosa ci può essere di negativo nella curiosità anche per l'intimità dei grandi personaggi creativi, quando si è alla ricerca non degli idoli o del mito, ma di una genuina dimensione umana?».

Sanza simplicità! Quasi che il polverone sollevato dai media dallo scorso agosto («caso Pavese») in poi, mirasse a soddisfare questo tipo di curiosità! Il risultato di tanti pezzi, pezzuoli testimonianze è stato di ridicolizzare, smuovere i predetti scrittori, di far malignare gongolando su di loro. Altro che «genuina dimensione umana»! (Anche se tutti quei pezzi in quanti li avranno poi letti? Sempre più la tendenza è di pararsi addosso o pararsi tra addetti ai lavori-foveri, accuratamente tenendo fuori da questi scambi «città» il grosso pubblico). Comunque, entrando in merito, vorrei proprio sapere che cosa aggiunge alla conoscenza di Pavese la lettura di quei miseri appunti, scritti, mi par proprio, per sfogare qualche malumore o il bisogno di fare il bastian contrario o, a quella di Calvino, quelle privatissime lettere d'amore (che sono altra cosa da quelle di Kafka a Milena).

Anzi leggendo, ogni persona civile dovrebbe provare un po' di vergogna, quasi stesse frugando, non autorizzato, nelle carte altrui. Quanto, infine, alle pseudotraduzioni di Vittorini (e di tanti altri) l'episodio mi sembra illuzionario e comunque è solo un problema di coscienza del defunto. Questa smania di frugare (e quasi solo al negativo) nella vita delle nostre «grandi firme», oltre a rivelare l'inesistenza di un qualsiasi contesto letterario e l'eccessiva e ossessiva presenza di pettegolezzi, maldicenze, livori, invidie, ha anche - ma com'è possibile che Pozzoli non se ne sia accorto? - la conseguenza di provocare una crisi di rigetto nei confronti degli scrittori summenzionati.

Di cui si sta venendo a sapere troppo e quasi solo stupidaggini. Questi vorrei morti non hanno pace, è vero. Ma non lasciano nemmeno in pace grazie ai loro amici, alle loro amanti, e compagna brutta. Insomma: morire non basta più, bisognerebbe non esser nati. Digressione finale: qualcuno ha letto lo straordinario *Autunno tedesco* (Il Quadrante) di Stig Dagman, resoconto di un viaggio nella Germania del 1946? Chissà perché mi vien voglia di citare un brano di una sua lettera (ripetuta nella postfazione da Fulvio Ferrari): «Faccio fatica a capire quelle persone che incontro negli hotel che gli alleati mettono a disposizione della stampa, persone secondo cui un piccolo sciopero della fame è più interessante che non la fame di molti. I tumulti per la fame sono sensazionali ma la fame non è sensazionale e quel che pensa la gente affamata e amareggiata diviene interessante solo allorché la povertà e l'amarezza esplodono in una catastrofe. Il giornalismo è l'arte di arrivare troppo tardi il più in fretta possibile».